

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Una netta presa di posizione sulle scelte per affrontare la crisi

Il PCI presenta precise richieste al governo su tasse e spesa pubblica

Conferenza stampa di Napolitano, Perna e Chiaromonte - Nessun aumento Iva e Irpef
Proposta una patrimoniale - Domande e risposte sul comunicato della Direzione

ROMA — Il governo ha seguito una linea economica schizofrenica, con una politica di bilancio espansiva e una politica monetaria restrittiva: ne è risultata una miscela perversa. Ora stanno emergendo, soprattutto da parte della DC, tendenze a introdurre misure fiscali e tagli alla spesa sociale iniqui, un rigore a senso unico, insieme ad una linea di riduzione dei salari reali dei lavoratori. Il PCI si oppone con tutte le sue energie a queste scelte.

Poche ore prima che si riunisse il vertice dei ministri economici, Napolitano, Perna e Chiaromonte hanno presentato in una conferenza

stampa la posizione del comunista che non è solo una sequenza di no, ma si articola in proposte molto concrete delle quali il governo «farà bene a tenere conto». «Di fronte alla grave situazione economica non stiamo con le mani in mano, ma ci comportiamo come una grande forza politica che indica una linea di cambiamento».

Napolitano, rispondendo alle molte domande che cercavano chiarimenti e interpretazioni del comunicato della direzione del PCI, ha spiegato: «Non c'è nessun cambiamento. La linea dei comunisti rimane ovviamente quella dell'alternativa democratica. Ciò non ha mai

significato non volere un dialogo costruttivo con le altre forze politiche. E innanzitutto sui problemi della crisi economico-finanziaria, così come d'altronde su quelli della crisi istituzionale della difesa della democrazia, noi ci auguriamo che ci siano possibili convergenze in primo luogo con altre forze di sinistra per far prevalere scelte di giustizia e di progresso. Perché ci sia dialogo costruttivo senza pregiudizi occorre però che il governo tenga seriamente conto di quel che stiamo dicendo in questa conferenza stampa prima di decidere i provvedimenti per l'economia e poi che presenti questi provvedi-

menti in termini di confronto aperto con l'opposizione in Parlamento senza ricorsi a voti di fiducia e senza arroccamenti di alcun genere. «L'errore — ha replicato Perna all'insistenza dei giornalisti — sta nel pensare che il PCI non sappia quello che deve fare e attenda di vedere chi prevale tra DC e PSI per appoggiare l'uno o l'altro. Invece, vogliamo determinare noi una situazione nuova; non siamo affatto fuori gioco».

Ma vediamo in concreto le proposte di politica economica.

«Cordiale» incontro De Mita-Craxi - Le decisioni saranno prese nei prossimi giorni

ROMA — Lungo braccio di ferro tra i ministri economici a Palazzo Chigi intorno alla bozza della «stangata» che dovrebbe abbattere tra breve sugli italiani. Domani ne discuterà il governo, ma senza prendere ancora alcuna decisione. De Mita e Craxi si sono incontrati a Montecitorio: hanno parlato degli stessi temi, e piazza del Gesù si è affrettata a far sapere che si sarebbe trattato di un colloquio «cordiale e costruttivo», di un giro di orizzonte destinato in primo luogo a raffreddare i toni arroventati della polemica tra i due maggiori partiti governativi. I socialisti si sono limitati a fare osservare che l'annuncio stesso dell'incontro tra i due «leader» è segno che tra loro non vi è stata una rottura verticale. Dunque, aria di tregua. Fino a quando?

Il governo può procedere? «Non ho mai fatto previsioni sulla durata del mio governo», ha detto ieri sera Spadolini prendendo parte alla Tribuna politica televisiva. Ed ha aggiunto che egli è comunque deciso a portare avanti l'operazione di riequilibrio delle finanze pubbliche consistente in primo luogo nel rastrellamento di 8-10 mila miliardi di lire. Quanto al rapporto con i sindacati, il presidente del Consiglio

Pensioni: ma a chi non conviene la riforma?

Ma è proprio vero che ai dipendenti pubblici non conviene la riforma delle pensioni? Sulla campagna di falsificazioni rivolte da partiti di maggioranza e ministri in carica all'opinione pubblica, ospitiamo oggi il quinto articolo della serie di punti caldi della riforma previdenziale, a firma di Ettore Bertani, deputato del PCI. Domani, Claudio Truffi, vice presidente dell'INPS scriverà su: «Chi paga il deficit?».

A PAGINA 4

Moro, dal processo una conferma

Le deposizioni di Eleonora Moro e di due dei suoi figli hanno alzato il tono di un processo che si trascina tra gli ignobili proclami dei brigatisti «duri» e le squalide litanie dei brigatisti «pentiti». In questi giorni sulla scena è tornato Aldo Moro e il suo dramma umano e politico. Noi rispettiamo le idee, i sentimenti, i giudizi che i familiari, in questa occasione, hanno espresso anche se non condividiamo tutto. Quel che condividiamo è il punto centrale di queste testimonianze. E cioè le ragioni, il movente del delitto. Un nostro articolo, immediatamente dopo il sequestro, fu intitolato «Perché Moro?». La nostra risposta collegava il delitto alla politica di Moro e alla determinazione di «forze potenti nazionali e internazionali» e ai loro «santuari» di porre fine a quella politica.

Quell'interrogativo è tornato a porsi con rinnovata drammaticità. E strano che l'«Avanti!», soffermandosi sui tanti risvolti del sequestro, delle indagini, dei tentativi per trattare, ecc., ignori il punto di partenza: le motivazioni del delitto riproposte dai familiari di Moro, e cioè sbarrare l'avvio di un accordo con il PCI. E questo resta invece il punto essenziale perché se questa fu la motivazione delle forze che minacciarono Moro e se esse ebbero comunque una parte nel sequestro, era impensabile un rilascio del prigioniero. Quando diciamo «ebbero una parte» intendiamo confermare che l'operazione fu certamente gestita dalle Br. Non siamo certi che fu anche pensata da loro, e siamo convinti che anche successivamente al sequestro si incrociarono interessi diversi.

Ma veniamo ai fatti nuovi che danno corpo alle ipotesi di allora. E ormai certo che il gruppo autonomo di Piperno e Pace promosse e mantiene contatti da una parte con un gruppo di brigatisti (Morucci e Faranda) che considerava un errore uccidere Moro, e dall'altra con forze politiche pronte ad una trattativa sul cui esito ho detto la mia opinione. Se ci furono forze eversive e forze politiche che ritenevano di utilizzare la trattativa (alcune di queste forze sapendo che l'esito sarebbe stato quello che è stato), è anche vero che altre forze si mossero in altra direzione e trovarono i canali per arrivare ai «duri». Qualcuno nel 1978 obiettava che non c'erano canali per arrivare alle Br. Di opinione diversa erano lo stesso Moro (e lo si evince dalle sue lettere) e Paolo VI, che mostrò di sapere molto.

Ma a parte il fatto certo che ci arrivarono Piperno e Pace, il caso Cirillo è una meraviglia quali e quante strade è possibile percorrere per trovare un contatto: dalla malavita, ai servizi segreti nostri e di tanti

paesi, a uomini dell'eversione che non disdegnano contatti e rapporti col potere. Il panorama che ci ha offerto la P2 è a questo proposito illuminante. Il presidente del Consiglio ci ha detto che i «vecchi» servizi segreti usavano trattare con la camorra e le Brigate rosse e d'altro canto stretti erano e sono i rapporti tra i nostri «servizi» e altri. Ma interessante è la risposta che l'on. Maria Eletta Martini, vice presidente della Camera, e a suo tempo molto vicina a Moro, dà a Lietta Tornabuoni, in un'intervista alla «Stampa» a proposito delle indagini. Eccola: «Bisogna vedere come questo discorso sull'inerzia o ignavia dello Stato nel caso Moro possa avere riferimenti con tutto ciò che abbiamo poi saputo sui vertici amministrativi o militari dell'epoca e sui loro presunti legami con la loggia P2. La politica di Moro, la sua politica interna di unità nazionale come la sua politica estera verso i Paesi del bacino del Mediterraneo, non era fatta per piacere a ciò che è emerso dalla P2. Non sto accusando nessuno, dico che questo è un elemento su cui riflettere. O, almeno, un interrogativo da porsi. Una risposta eloquente e significativa».

Detto questo, riteniamo che occorre riflettere su due punti del dopo Moro. Il primo concerne la DC, la sua involuzione politica, con la costituzione di governi che da un canto segnavano una rottura col PCI nel tentativo di isolare e dall'altro ribadissero il condizionamento di «forze potenti nazionali e internazionali» sulle scelte politiche e sui grandi affari finanziari.

Il secondo è più generale punto di riflessione parte dai fatti. È stato ammazzato Moro; in Sicilia sono stati assassinati il capo del governo regionale Mattarella (morto) e il capo dell'opposizione La Torre; nella stessa Isola sono stati eliminati magistrati, ufficiali di polizia scomodi; a Napoli sono stati assassinati due assessori regionali di orientamento moroteo e si è invece trattato per Cirillo, con le conseguenze che abbiamo visto. Le Br oggi confermano in un loro proclama la «comunità» con la camorra che ha i suoi addentellati politici con uomini del potere, come ci dice la storia. Questi fatti sono una «spia» delle dimensioni di una crisi di fondo della società e dello Stato che investe la sfera sociale, economica e politica. Moro aveva intuito questo e aveva anche cercato una risposta. Il dramma sta nel fatto che il suo assassinio e quel che è avvenuto dopo suonano come una drammatica conferma delle sue stesse intuizioni. Come sono lontani da esse coloro che dicono d'esserci gli eredi politici!

Emanuele Macaluso

CGIL-CISL-UIL: tra i contrasti prevale un'intesa

ROMA — La rottura nel sindacato — da alcuni prevista, da altri auspicata — non c'è stata. Pur tra contrasti, sulle questioni decisive della priorità dei contratti e del monito al governo perché non intraprenda iniziative recessive, la segreteria CGIL, CISL, UIL ha recuperato ieri, dopo quasi 6 ore di confronto, una sostanziale intesa sancita da un documento approvato all'unanimità.

Non è stato sciolto il nodo della riforma del salario e del

costo del lavoro, ma anche se questo resta il punto più controverso, e irto di incognite, del dibattito sindacale (le tre confederazioni mantengono, infatti, le rispettive posizioni), un minimo comune denominatore è stato trovato nell'indicazione delle coordinate di una tale iniziativa.

Quali? La segreteria si è impegnata «a definire e a verificare con i lavoratori una organica proposta di ristrutturazione del costo del lavoro, compresa la scala mobile,

e di governo della dinamica salariale funzionale ad una credibile, effettiva svolta antirecessiva e ad un pieno recupero contrattuale della politica salariale, ferma restando la tutela dei redditi più bassi (operando contestualmente sui salari, sulla spesa sociale sulle politiche tariffarie), la più efficace tutela dei redditi familiari, nonché il sostegno alle esigenze di sussistenza dei disoccupati».

Ma il documento puntualizza che «condizione decisiva e imprescindibile per la costruzione di una tale proposta rimane lo sviluppo concreto dei negoziati di merito per i rinnovi contrattuali, nel settore pubblico come in quello privato, che consentano di valutare i possibili punti di approdo, senza di che ogni ipotesi di ristrutturazione complessiva del costo del lavoro e del salario implicherebbe un inaccettabile sovvertimento dell'attuale sistema contrattuale».

La Federazione unitaria, quindi, ha fatto propria la sostanza della proposta della FLM, evitando di pronunciarsi sui tempi (il che dà indubbiamente il segno della portata dei contrasti che restano).

L'esito della riunione è stato contrastato fino all'ultimo. Quando i dirigenti sindacali, ieri alle 17, si sono riuniti in un albergo romano, l'alternativa appariva secca: o un accordo su una proposta organica per la riforma del salario, oppure una clamorosa rottura, con ciascuna confederazione libera di andare per proprio conto, a dieci anni esatti dalla fondazione della Federazione unitaria. Man mano che il confronto rendeva esplicite le posizioni delle singole confederazioni (sono intervenuti, per primi, Lama, Benvenuto e Marini), si è ca-

Parasquale Casella (Segue in ultima)

Puglia, Sicilia, Calabria e Basilicata in testa all'elenco

Regione per regione il colpo inferto dalla siccità al Sud

Crolla il raccolto dei cereali, compromesso quello dei pomodori, i danni ai vigneti, all'olivo, agli allevamenti - Perse milioni di giornate lavorative dei braccianti

ROMA — C'è un «effetto Italia» che consiste in questo: che piova, che grandini, che tiri il vento, che dardeggi il sole o che il mare invada le coste, le conseguenze sono sempre o una catastrofe, o quasi. C'è da ringraziare che «il bel Paese» sia collocato in modo tale da godere di un clima temperato dove ogni evento atmosferico si smorza e si addolcisce un poco. Diversamente — pensiamo a certi cicloni, a certe siccità di continenti americani e asiatici e africani — ogni volta il cataclisma diverrebbe biblico.

Molto vicini alla catastrofe ci andiamo spesso, però: così è d'autunno alla prima pioggia fuori dell'ordinario e così è ora in presenza di una calura esasperata. L'acqua è sempre o troppa o troppo poca. Possibile?

In nessuno dei paesi industriali avanzati del globo, in nessuno cioè dei paesi tecnologicamente privilegiati, la imprevidenza e l'assenza di

protezione dagli eventi atmosferici è così macroscopica come in Italia e dunque sono così drammaticamente moltiplicati, ogni volta, gli effetti della «crisi» meteorologica. Ed è appunto l'«effetto Italia» che sta inghiottendo i danni della siccità in questi giorni e settimane.

Una riunione di stretta emergenza si è svolta alla Commissione agraria del PCI, presenti solo le regioni più colpite. La cronaca parla da sola.

Puglia (compagno Mari) — Questa siccità interviene quando già l'anno precedente era stato scarsamente piovoso. Le risorse idriche disponibili erano dunque già sfruttate all'osso e ora, quando si è andati a scavare più a fondo nei pozzi si è trovato fango. Si scontano anni di ritardi nelle opere di irrigazione. Il territorio toccato finora dalla siccità è di 600 mila ettari (Foggiano, alto

Basilicata). Le colture cerealiare sono state ferocemente colpite: si calcola che si produrranno 7 milioni di quintali di grano duro in meno rispetto alla media di 10 milioni di quintali. Colpite anche le colture minori (orzo, avena, eccetera). Vanno in fumo colture come quella del girasole, recente, nel Tavoliere e come quella della bietola (minore grado zuccherino); ci sono i primi sintomi di crisi dell'olivo, con caduta precoce di olive piccole e rinsecchite. In più sono bruciati per incendio circa seimila ettari di cereali nel Barese. Merito compressa la coltivazione del pomodoro. Per quanto si può calcolare «oggi» si ha una perdita di 400-500 miliardi di lire per i cereali, e una perdita di un milione di giornate lavorative dei braccianti. La minaccia si estende ora agli allevamenti di bestiame che si sono pututi rifornire inizialmente con acqua trasportata dai comuni alle a-

ziende: ma ora l'acqua non c'è più. Probabilmente alla fine saremo di fronte a un danno di 800-900 miliardi di lire.

Sicilia (compagno Lo Monaco) — La scioccata dei giorni scorsi ha colpito a morte la produzione dell'«verdelli» (limoni) unica in Europa. Il calo produttivo per i cereali è calcolato nel 30 per cento. La Sicilia è esemplare per l'incidenza che hanno, sui danni, le imprevidenze e gli errori tecnici, burocratici e amministrativi. Ci sono invasi che attendono il completamento da anni, e altri senza opere di irrigazione che ne permettano l'utilizzo. Ci sono poi «cantoni» clamorosi. È il caso della diga sull'Ogliastro che fu costruita sulla base di una sopravvalutazione della portata del fiume: un invaso per 110 milioni di metri cubi che ne

u. b. (Segue in ultima)

CREMONA — Il letto del Po completamente a secco

Proposto dai ministri arabi a Washington

Piano in quattro punti per la pace nel Libano

L'idea avanzata dai siriani e dai sauditi avrebbe l'assenso dell'OLP e degli Stati Uniti - Reazioni negative in Israele

BEIRUT — Un piano in quattro punti per far cessare la guerra in Libano sarebbe stato proposto agli Stati Uniti dai ministri degli esteri siriano e saudita, durante i colloqui di martedì a Washington con il presidente Reagan e il segretario di Stato Shultz. Lo ha affermato ieri l'agenzia del Kuwait «Kuna», secondo la quale il piano avrebbe già ricevuto l'assenso dell'OLP e un assenso di massima degli Stati Uniti.

Ed ecco, secondo la «Kuna», quattro punti della proposta: primo, ritiro dell'esercito israeliano otto chilometri a sud di Beirut e fine dell'assedio della capitale; secondo, ritiro di seimila guerriglieri palestinesi verso il nord del Libano e la valle della Bekaa; terzo, interven-

to dell'esercito libanese per garantire l'ordine in tutto il paese, esclusa la Bekaa che resterebbe sotto controllo siriano; consultazioni fra paesi arabi ed occidentali e convocazione, entro un mese, di una conferenza dei ministri degli esteri arabi per trovare una soluzione a lungo termine al problema del Libano e dei palestinesi; quarto, impegno degli Stati Uniti per il ritiro totale degli israeliani e il ripristino della sovranità libanese, secondo le risoluzioni 508 e 509 dell'ONU.

A Beirut intanto si fanno sempre più insistenti le voci sulla possibilità che l'OLP riconosca Israele, in cambio di un riconoscimento della stessa OLP da parte americana. Se Washington com-

Il Comune di Torino: riconoscere l'OLP

TORINO — Con un documento approvato da tutti i partiti democratici, il consiglio comunale torinese ha condannato «la destituzione da parte del governo Begin dei sindaci palestinesi, liberamente eletti, nei territori occupati» e ha deciso di inviare una delegazione a Gaza «per esprimere solidarietà ai sindaci destituiti».

Con i voti di PCI e PSI è stato approvato un altro documento che invita il governo a riconoscere l'OLP.

I pacifisti di Israele

Sono stata in Israele con una delegazione europea decisa dalla Convenzione per la pace e il disarmo per prendere contatto con i movimenti per la pace e verificare il rispetto dei diritti umani nei territori libanesi occupati. Torno con quadri pieni di appunti. Il saggio, cercando il «filo rosso» che può aiutare a capire le attuali profonde contraddizioni di questo paese. La prima traccia che trovo è una lettera. Porta le firme di 170 soldati e ufficiali, ma dicono che le adesioni siano di più, molte di più, forse due o tre mila. La trascrivo integralmente e credo che non abbia bisogno di commenti, se non quello che, a qualcuno dei 170, quella firma è costata l'arresto e a tutti chissà quali difficoltà in futuro.

«Al primo ministro e al ministro della Difesa. Siamo soldati e ufficiali. Chiediamo di non essere inviati in Libano. Troppi sono morti e troppi abbiamo ucciso in questo conflitto. Abbiamo conquistato, bombardato, distrutto troppo. E perché? Oggi ci è chiaro: con questa guerra volete risolvere militarmente il problema palestinese; ma non c'è soluzione militare a un problema nazionale. Tentate una soluzione militare sulle rovine del Libano. Ci obbligate, con il nostro sangue e quello degli altri, a sostenere la Falange cristiana. Non per questo siamo entrati nell'esercito per la difesa di Israele. Ci avete men-

tito sui quaranta chilometri, ora siamo a quaranta chilometri da Damasco e dentro Beirut. Siamo di nuovo di fronte alla vecchia spirale conquista-resistenza-repressione. Altro che «pace in Galilea», avete iniziato una guerra di cui non si vede la fine. Non c'è accordo nazionale su questa guerra, che è solo una guerra di conquista.

«Portate a casa i soldati. Abbiamo giurato di difendere la pace e la sicurezza di Israele e siamo leali a questi obiettivi. Perciò chiediamo di fare il nostro servizio nelle frontiere di Israele e non in Libano».

«Eravamo giunti in Israele con l'obiettivo di andare poi nel Libano occupato. Non è stato possibile. Nessuno ci ha detto «no», e sarebbe stato difficile alle autorità di Tel Aviv rifiutare ufficialmente a una delegazione di cinque rappresentanti europei (di cui tre parlamentari) il diritto di verificare le violazioni dei diritti umani nei territori occupati, ma ce lo hanno fatto capire, con una certa rudezza. Cinque giorni di insistenza da un ministro all'altro ci hanno permesso soltanto di farci un'idea di quanto il governo Begin fosse irri-

Fabrizia Baduel Giordano (Segue in ultima)



Stroncato da infarto alla Camera De Luca direttore generale RAI

ROMA — «Seusami, mi gira la testa...» Sono le ultime parole pronunciate ieri mattina da Villy De Luca, 57 anni, direttore generale della RAI dal 19 giugno 1980, prima di stramazzare al suolo sotto lo sguardo sbigottito dell'on. Eliseo Milani, del PDUP, che l'aveva apostrofato («sentì direttore...») sulla porta della commissione parlamentare di vigilanza, al secondo piano di palazzo San Macuto.

Mancava poco alle 13.30 e De Luca aveva appena finito di pronunciare, davanti ai commissari, un breve intervento sui problemi dell'informazione. Subito dopo aveva lasciato la torrida sala dove si riunisce la commissione mentre cominciava a parlare il presidente della RAI, Sergio Zavoli. Dall'interno, appena De Luca s'è chiusa la porta alle spalle, s'è udito un tonfo. Dopo un attimo di smarrimento l'on. Milani gli si è inginocchiato accanto, poi c'è stato il frenetico accorrere dei commessi, delle due guardie di finanza che stazionano stabil-



In Polonia attenuato lo stato di guerra liberi 1200 internati

Più di mille e duecento internati polacchi sono stati liberati ieri, in coincidenza con l'apertura dei lavori della Dieta. Il generale Jaruzelski, parlando davanti all'assemblea, ha annunciato un rimpasto nel governo. Tra le altre sostituzioni, quella del ministro degli esteri Czarnek, al cui posto è stato designato Stephan Olzowski. Jaruzelski ha fatto un quadro della situazione socio-economica del paese, aggiungendo che finché essa non sarà migliorata non verrà abrogato lo stato di guerra. Una restituzione dei pieni poteri al governo e al parlamento potrebbe avvenire, comunque, entro la fine dell'anno, sempre «se le condizioni lo consentiranno». Il generale ha poi informato su una serie di attenuazioni dello stato di guerra decise dalle autorità. Quanto al ruolo dei futuri sindacati, Jaruzelski ha detto che essi non potranno essere né come prima dell'80 né come Solidarnosc. Infine, la visita del Papa. Dovrebbe svolgersi entro il settembre dell'anno prossimo.

IN TERZULTIMA

Le richieste del PCI al governo

mica. Innanzitutto va ricordato che già due mesi fa i comunisti presentarono cinque punti prioritari per determinare una svolta in politica economica: 1) allentare la stretta creditizia; 2) misure immediate, ma di carattere strutturale per risanare il disavanzo pubblico; 3) espansione e qualificazione del Fondo di solidarietà; 4) riforma del mercato del lavoro; 5) istituire il Servizio nazionale e sperimentare intanto due agenzie per il Piemonte e la Campania; 5) il riassetto delle Partecipazioni statali. Queste priorità restano più che mai valide e sono la cartina di tornasole per valutare le reali intenzioni del governo.

Ma i comunisti non si sottraggono nemmeno ad un confronto nel merito del disastro della finanza pubblica. «Siamo contrari a illusioni, mistificazioni e forzature — ha detto Napolitano — Occorrono decisioni che incidano profondamente sulle cause del deficit; deve essere però chiaro che le possibilità di ridurre il disavanzo entro il 1982 sono molto limitate. Per quel che riguarda le «entrate», ci vuole una revisione complessiva dell'attuale sistema tributario che penalizza troppo i lavoratori dipendenti. In concreto, ciò può significare una revisione della curva delle aliquote IRPEF, ma soprattutto una più efficace lotta all'evasione fiscale. Sarà decisivo vedere l'esito del decreto per il condono e le manette agli evasori. Se venisse annacquato, il PCI ne trarrebbe serie conseguenze. Infatti il condono, di per sé discutibile, può essere accettato solo nel quadro di un provvedimento serio che colpisca davvero l'evasione.

I comunisti, inoltre, sono contrari ad ogni aggravio dell'IRPEF (come l'addizionale della quale si parla). Oggi i lavoratori dipendenti sopportano già da soli gran parte dell'onere fiscale. Le sole ritenute sulle buste paga nell'81 hanno portato 21 mila miliardi di entrate sul 30 mila miliardi totali dell'IRPEF.

Il PCI è contrario anche ad aumenti dell'IVA che incidano (come la manovra di cui si sta discutendo) su beni e servizi popolari e implichino la sterilizzazione della scala mobile finendo per aggravare, oltre tutto, l'inflazione. Altra cosa sarebbero, naturalmente, gli accorpamenti delle aliquote.

In alternativa a stangate fiscali, che pesino sui lavoratori, il PCI propone misure di «finanza straordinaria» verso

cliva è una riforma che affronti il problema delle entrate. Non si può rinviare tutta questa complessa questione ad un decreto di fine anno. Già ci sono le proposte presentate dagli enti locali. Il governo deve prendere posizione.

Sulla «Sanità», c'è in primo luogo il problema delle categorie sociali che non pagano i contributi o ne pagano pochi. Un vero abisso separa i contributi dei lavoratori dipendenti da quelli delle altre categorie, un abisso da colmare. Inoltre la spesa delle unità sanitarie locali va messa sotto controllo. Il PCI, infine, ha da tempo presentato un pacchetto di proposte alternative al ticket.

Per l'amministrazione centrale dello Stato, il punto più scandaloso riguarda la politica del personale: sia le assunzioni sia le scelte di carattere retributivo. Non è possibile chiedere che i salari operai stiano entro il 10%, se poi gli stipendi della pubblica amministrazione viaggiano a un ritmo doppio.

Sulla questione della scala mobile, il PCI ha fatto il suo caso. La riforma ha ricordato in particolare Chiaramonte — ritiene che la posizione espressa dalla FILM sia corretta; ogni discussione su come modificare il salario è possibile solo dopo i contratti di lavoro, altrimenti è una discussione puramente accademica. In ogni caso, va salvaguardato il punto fermo che salari medio-bassi e pensioni siano protetti completamente rispetto al costo della vita attraverso un meccanismo di indicizzazione automatica, cioè la scala mobile.

Un primo commento a caldo sulle proposte del PCI è venuto dal responsabile economico del PCI, Francesco Forte. «Se di opposizione si tratta — ha detto — non mi pare priva di possibilità di impatto, soprattutto con la posizione più volte espressa dal PSI e dai ministri socialisti in materia di fiscalità. «Il PSI — aveva sottolineato Forte — lo attendiamo alla prova dei fatti, anche se non ci risulta che abbia fatto una scelta, chiara, in seno al governo, su due punti essenziali: cioè contro massicci aumenti dell'IVA e per la salvaguardia del potere d'acquisto dei lavoratori. Così come non lo abbiamo visto, in concreto, contrastare la DC ogni qual volta essa sostenesse provvedimenti di spesa aggiuntivi e clientelare».

s. ci.

«Stangata»: i ministri discutono

ha affermato che il governo non ha mai preso l'impegno di correggere in via autoritaria la legislazione sulla scala mobile: l'esecutivo sollecito e stimolò le parti sociali nella loro autonomia a realizzare un accordo, se non è stato raggiunto questo obiettivo — ha osservato — è tuttavia innegabile che vantaggi ci siano stati anche e soprattutto per il mondo imprenditoriale, che ha ottenuto la decelerazione del costo del lavoro.

Nel complesso, prima della riunione dei ministri economici, il clima all'interno della coalizione è sembrato più disteso, anche se tra i ministri socialisti e dc sono continuate le polemiche. Secondo i socialisti, l'interrogativo, indirizzato una freccia contro Andreotta per il costo,

troppo alto, del denaro). Ma nei confronti di Palazzo Chigi si è parlato soprattutto dell'aumento delle entrate: aumenti dell'IVA, aumenti della ritenuta di acconto sui redditi di lavoro autonomo, rincaro del bollo delle auto, aumento delle tariffe dei servizi di trasporto (le tariffe elettriche, ferroviarie e telefoniche sono già state aumentate). Il provvedimento più consistente riguarda l'IVA: il ministro delle Finanze Formica ha proposto, ieri sera, un provvedimento che prevede un reddito aggiuntivo complessivo di cinquemila miliardi e che consiste in un incremento delle aliquote e in un parallelo accorpamento di alcune di queste. Secondo i socialisti, la manovra proposta consisterebbe: 1) nella tassazione del

due per cento per le cosiddette «aliquote zero» (pane, pasta, latte); 2) nell'accorpamento delle aliquote comprese tra l'8 e il 15 per cento in una nuova aliquota del 13 per cento; 3) nel passaggio al 22 per cento dell'aliquota del 18 per cento, e nel passaggio al 40 per cento di quella del 35 per cento. Si tratta, come è noto, di un aumento, ma di grosse proporzioni, destinato a incidere sensibilmente nella spinta al rialzo dei prezzi.

I ministri economici si ritroveranno questa sera con Segolini. Ancora ha dichiarato che il governo sta preparando «la più importante manovra economica del dopoguerra». «Se ci saranno aumenti dell'IVA — ha detto — essi saranno depurati dagli effetti della scala mobile».

Pasquale Cascella

CGIL-CISL-UIL: un'intesa

pitò — però — che una via d'uscita sarebbe stata trovata. Un momento di incertezza si è avuto quando — erano già trascorse 4 ore, con più di 10 interventi — ha preso la parola Carniti per riproporre la questione di una proposta compiuta da giovedì scorso al governo. Era il segno che la CISL rimetteva tutto in discussione oppure si trattava di una puntigliosa sottolineatura della propria linea?

La risposta è arrivata proprio da un dirigente della CISL, Crea, che metteva a punto una prima bozza del documento conclusivo nel quale più che sui contrasti si puntava sul lavoro unitario compiuto nei giorni scorsi nelle categorie come nella Federazione CGIL, CISL, UIL. Tutta la prima parte del testo approvato sollecita un «confronto immediato» con l'esecutivo «per verificare la congruità delle sue scelte e dei suoi indirizzi di politica economica e finanziaria rispetto agli obiettivi e alle esigenze indicate. L'obiettivo resta «una massiccia mobilitazione di risorse pubbliche finalizzate agli investimenti produttivi e all'occupazione, per ottenere il quale è centrale una politica fiscale di lotta all'evasione e di riforma della struttura tributaria sia fin di una più consistente accumulazione pubblica e di una

stra. Ci sono assurdità legislative. I fiumi al di sotto di una certa portata sono di competenza regionale, al di sopra di

competenza statale. Questo è spiegabile con il fatto che oltre certe proporzioni i fiumi diventano inevitabilmente inter-

regionali. L'unico fiume siciliano che superi quel livello di portata stabilito dalla legge, è il Simeto, ma certo nella Sicilia che è un'isola esso non può diventare «interregionale». Resta comunque (ecco l'assurdo) la competenza statale nazionale e la Regione così non può operare sull'unico fiume degno di questo nome che la Sicilia ospita.

Calabria (compagno Mancione) — Il caldo ha bruciato tutti i vigneti trattati con i solforati. Per chiarezza di ignoranza professionale però il trattamento solforato non è stato sospeso, ma anzi ripetuto e così il nuovo caldo ha moltiplicato i danni. La produzione cerealicola dovrebbe registrare un calo del 35-40 per cento nella zona di montagna dove ancora non si è trebbiato. In pianura la devastazione è completata da estesissimi incendi. Per quanto riguarda la zootecnica c'è stata morte di polli e conigli. Va in malora il latte stoccato nei frigoriferi, perché c'è stato un «blak-out» tecnico di due giorni in Calabria dovuto al caldo. La grandinata di due giorni fa ha falciato i vigneti della fascia Cosenza-Lametta Terme e i chichici di grandine hanno sfondato le serre dell'ortofrutta.

Basilicata (compagno Bulfarò) — I danni più gravi sono stati concentrati sul cerealicolo: si calcola che la produzione passerà da 3 milioni di quintali a uno.

Questo il primo e sommario quadro agghiacciante e questa anche l'indicazione (epidica e eloquente) delle imprevidenze che sostanziano appunto l'«effetto Italia» che dicevamo.

Nella riunione si è naturalmente discusso dei provvedimenti immediati per difendere i contadini e i produttori. Il guaio è che in Italia i tempi amministrativi sono del tutto incompatibili non solo — e lo sappiamo bene — con qualunque umana esigenza, ma in modo particolare con i tempi agricoli. Per fare un esempio: il ritardo nelle provvidenze per i terremotati

produce disagi infiniti alla gente costretta a abitare in sedi precarie molto più del tollerabile, ma in agricoltura l'effetto del ritardo è ben peggiore del disagio e della sofferenza. Se i contadini non vengono risarciti subito non potranno, già da domani, portare avanti il ciclo produttivo e così l'effetto della siccità si rifletterà anche sulle semine, per fare un esempio, e poi sui raccolti di autunno e via così.

Questa cosa elementare in Italia non è mai stata capita e i coltivatori che oggi sono stati nuovamente colpiti, stanno ancora aspettando i risarcimenti o le facilitazioni previsti per danni di nubifragi o grandinate che nel 1980 (in molti casi anche del '77).

In settimana dovrebbe essere approvata — guai a ritardare — la legge che prevede il ripristino del livello del Fondo per le calamità naturali (fatto scendere un anno fa — bella previsione! — di 175 miliardi su un «blak-out» tecnico di questi miliardi dovrebbe essere assegnati a Sicilia, Calabria, Puglia, Basilicata, Sardegna. Il Fondo poi dovrebbe provvedere non solo al risarcimento per le strutture colpite (il caldo non abbate mura) anche alla integrazione per il mancato reddito.

I comunisti — quasi ovunque — sono contrari a questi «battaglie di questi giorni nelle campagne» propongono anche che siano i Comuni a accertare i danni e a fissare gli indennizzi (l'accertamento da parte della Regione si mangia

La Federbraccianti: interventi urgenti

ROMA — Sul drammatico problema della siccità, la Federbraccianti ha diffuso ieri un ampio e articolato documento. Per quanto riguarda gli interventi immediati da adottare si chiede: 1) il rifinanziamento del Fondo di solidarietà per la copertura dei danni subiti e la ricostruzione dei capitali delle aziende colpite; 2) la rateizzazione dei contributi unificati e delle passività onerose delle stesse aziende agricole danneggiate; 3) la salvaguardia dei diritti previdenziali dei lavoratori agricoli delle zone colpite; 4) la difesa del lavoro, duramente colpito dalle calamità.

Piano di pace in quattro punti

plisse questo significativo atto politico, si dice, l'OLP potrebbe accettare di costituire un governo in esilio e avviare trattative con Israele per il riconoscimento reciproco. Dell'argomento tuttavia non si sarebbe parlato nel colloquio di Washington con i ministri arabi, secondo quanto hanno affermato i fonti politici egressi israeliani. Uri Averbach, che nei giorni scorsi aveva intervistato Arafat a Beirut ovest. Secondo Averbach, Tel Aviv potrebbe aver deciso di attaccare i palestinesi in Libano il 6 giugno

Cheysson: gli Usa fanno poco per la pace a Beirut

PARIGI — Il ministro degli Esteri francese, Claude Cheysson, ha pronunciato una dura requisitoria contro gli Stati Uniti, accusandoli in pratica di essere «del tutto indifferenti» di fronte ai problemi dell'Europa e di fare ben poco per favorire una soluzione della crisi libanese.

In una intervista alla televisione, Cheysson ha affermato che un processo di «divorzio progressivo» si è innescato tra Europa e Stati Uniti.

Poco prima dell'arrivo di Habib al-Mikar a Beirut, il presidente Sharron, uno dei «falchi» più irriducibili del governo israeliano, aveva esortato gli Stati Uniti a «cogliere questa occasione d'oro» (cioè la san-

un tempo incredibile) e che poi le Regioni anticipino i fondi o attivino i crediti bancari, in attesa dei fondi nazionali e CEE. Per i contributi a fondo perduto i Comuni (similmente a quanto si è fatto per il terremoto) dovrebbero anticipare il 50-70 per cento della somma richiesta — con dichiarazione giurata — dai coltivatori. Si chiederebbe infine garanzia per il pagamento della previdenza ai braccianti per un numero di giornate lavorative pari a quelle dell'anno passato.

Molte regioni — soprattutto la Puglia — hanno già avviato adeguate iniziative legislative autonome in materia. Occorre soprattutto far presto per effettuare almeno parte degli effetti dei danni.

Il compagno Gaetano Di Marino, responsabile della Commissione Agraria, ha detto poi ampiamente delle esigenze di fondo che ancora una volta vengono drammaticamente messe in evidenza — soprattutto al Sud — dai fenomeni meteorologici: regno delle acque, irrigazione, colture programmate, forestazione, insomma una vera politica del suolo, dell'acqua, dell'ambiente. Sono temi che saranno al centro di un convegno si è deciso ieri — che nel prossimo autunno verrà organizzato dalle Commissioni meridionale e agraria.

Da quanti decenni si pongono queste esigenze? Almeno tre, dal famoso Polesine: ma i nostri governanti hannoorché impermeabili all'acqua e al sole.

u. b.

del servizio pubblico la cui realizzazione — a partire dal 1980 — era stata prevalentemente affidata proprio a De Luca.

Del resto egli stesso negli ultimi tempi — di fronte alle critiche che gli venivano da ogni parte, compresi ampi settori della DC — pur senza perdere niente dell'abituale sicurezza «solista» confidava ad amici e avversari politici — conosco questa azienda pezzo per pezzo, solo io posso salvarla» e immerso nell'illusione di poter conciliare gli interessi dell'azienda con quelli del suo partito, aveva mostrato consapevolezza di questo fallimento: non avevano altro significato i suoi nostalgici riferimenti a una recente fase dell'informazione radiotelevisiva ben più vivace e battagliera di quella «grigia, burocratica e ossessiva» verso il potere — che la RAI sta attualmente vivendo.

Da ultimo, poi, mentre l'azienda mostrava sempre più le ferite e la paralisi indotte dalla pratica spartitoria, la stessa abnegazione sicurezza di De Luca, ancorato al filone dorso su anni e anni di governo, poi espressione della DC del «preambolo», s'era trovata a fare i conti con il rovesciamento delle alleanze e delle maggioranze intervenute nello scudo crociato.

Oggi, comunque, di fronte alla sua tragica fine, tutti rendono sincero omaggio alla forte personalità di De Luca, sicuramente un protagonista negli ultimi 20 anni di storia della RAI. Al servizio pubblico De Luca era approdato come inviato speciale e commentatore politico nel 1965. Nato a Roma il 12 luglio del 1925, era entrato nella professione giornalistica nel 1951. Aveva lavorato alla «Libertà», poi era diventato capo della redazione romana del «Giorno» e del «Popolo» e poi politico del «Giorno». Rapida la

sua carriera in RAI durante la stagione di Bernabei, quella che segnò il predominio della DC e precedette la fase tormentata della riforma. Vice direttore dei servizi parlamentari nel 1968, direttore del TG (suoi vice erano Sergio Zavoli e Biagio Agnes) dal 1969 al 1975. Il 18 gennaio di quest'anno la sua abitazione viene semidistrutta da una carica di tritolo collocata da neofascisti legati al terrorista Mario Tuti. L'avvio della riforma lo vide per un po' di tempo defilato come direttore della segreteria del consiglio d'amministrazione. Ma nel '77 viene nominato vice direttore generale per il coordinamento televisivo; due anni dopo il salto a direttore generale. I suoi sei anni in TG segnarono anche l'accesso di rubriche come «AZ» e «TV7», fiori all'occhiello nei quali veniva concentrato (e ghetizzato) un modo acuto e intelligente di scavare nei fatti dal quale era esclusa, però, l'informazione quotidiana, segnata da censure, omissioni, discriminazioni, da una ossessiva intenzione pedagogica di servizio di partito di governo.

Enorme l'impressione in tutta la RAI, innumerevoli le attestazioni di cordoglio nelle quali si sottolinea il vuoto lasciato da De Luca. Registriamo quelle di Spadolini, del presidente della Camera, on. Jotti. Zavoli ne ha ricordato l'idea quasi ossessiva del lavoro, la rara proibizione di efficacia, il logorante confronto con la realtà non sempre e facilmente componibile. Zavoli ha ricordato De Luca in una riunione del consiglio d'amministrazione convocata ieri pomeriggio e nel corso della quale sono state decise anche misure per garantire la continuità nella gestione dell'azienda: la direzione generale ad interim è stata affidata al vice direttore generale anziano Mario Motta; sono state sospese le riunioni

che dovevano essere dedicate alle nomine per il TGI e il GR2 e il consiglio è stato aggiornato a giovedì prossimo. Domani, alle 12, verrà, invece, seduta solenne per commemorare De Luca.

Altri messaggi di cordoglio — alla famiglia e al presidente della RAI — sono stati inviati dal compagno Minucci, della segreteria del PCI; dal compagno Valenza, vice presidente della commissione di vigilanza; dal compagno Valori, vice presidente del Senato; da Mauro Leone a nome del comitato di coordinamento delle Regioni; dalla Federazione nazionale della stampa, dal sindacato giornalisti radio televisivi, dai giornalisti parlamentari. Numerose anche le dichiarazioni di esponenti politici e parlamentari. Tra questi i dc di Piccoli, Borri, Granelli e Bubbico; il compagno Trombadori; i socialisti Martelli e Tempestini; i liberali del PdUP; il liberale Sterpa. Il compagno Bernabei, capogruppo PCI nella commissione di vigilanza, nell'esprimere ai familiari il cordoglio «per la improvvisa, crudele morte di De Luca» ne ricorda, in questi anni di rapporti «di grande franchezza e correttezza, critici e di rispetto», la forte personalità, lo spirito polemico, la capacità di sostenere le proprie posizioni con chiarezza, attento alla concretezza dei rapporti con le grandi forze politiche e sociali. Dopo la sua scomparsa occorre trovare una soluzione, con l'impegno e la responsabilità di tutti, capace di evitare che il trauma così tragicamente intervenuto aggravi i problemi già così pesanti della RAI.

La salma di De Luca sarà trasferita stamane nella chiesa parrocchiale di S. Lucia. I funerali si svolgeranno domani mattina.

Antonio Zollo

Incontri con i pacifisti di Israele

tato con questi «intrusi» venuti dall'Europa per incontrare i movimenti per la pace in Israele.

Così i palestinesi si abbattono incontrati in Israele e nella Cisgiordania. Un economista palestinese ci ha accompagnato spiegandoci come funziona l'israelizzazione dei territori occupati. L'esproprio di terreni di proprietà araba, la costruzione di grandi quartieri per soli israeliani (che in nulla ricordano i kibbutzim), l'ossessione e il boicottaggio dei palestinesi che rimangono e dei loro dirigenti, finché non decidono di andarsene (ma dove, ormai?).

Una repressione «sottile, selettiva», che in qualche caso però diventa aperta, violenta.

Bassam Scaika è l'ex-sindaco palestinese di Nablus, in Cisgiordania. È stato nelle gambe in un attentato (gli misero una bomba sull'auto), ma ha continuato a fare il sindaco finché il governo non l'ha sostituito con un ufficiale dell'esercito israeliano. Vive segregato in casa, spesso agli arresti domiciliari, e visitarlo non è facile, perché chiunque si avvicini alla sua abitazione deve subire controlli e interrogatori. L'accusa qual è? Di essere palestinese, e quindi la «colpa» si riversa anche sulla sua famiglia. Persecuzioni, minacce, anche al fratello che lo va a visitare in quanto medico.

Una condizione inumana, ma Scaika sembra non aver perso la forza d'animo. «Non ho un po' di ottimismo. Il nostro popolo — dice — è più forte di prima, ed è tutto schierato con l'OLP. Non abbiamo altra scelta: non abbiamo pace, non libertà, neppure la possibilità di decidere qui, in casa nostra, in Cisgiordania, le questioni che riguardano la vita di tutti i giorni, come coltivare i campi, dove portare l'acqua, l'elettricità... Ma non siamo più soli: Israele si sta indebolendo e i palestinesi diventano, malgrado tutto, più forti. Vedete? Non riescono a distruggere l'OLP, e neppure a staccare l'OLP dal libanesi».

Scopo del viaggio, oltre alla missione «di campo» in Libano che ci è stata impedita, era anche quello di prendere contatti con i movimenti per la pace attivi in Israele. Ce ne sono, e tanti, e si muovono. Sono diversi tra loro e hanno idee diverse, c'è qualche debolezza nella loro iniziativa (il silenzio mantenuto per tanto tempo, per esempio, ma uno strano e positivo effetto parlare tanto di pace e con tante persone diverse, mentre pochi chilometri più a nord c'è la minaccia di un olocausto).

Cerco tra gli appunti. Con quanti abbiamo parlato? Quanti contatti abbiamo stabilito?

Ti Raka, per esempio, il partito comunista israeliano. Raccolge almeno la metà del 600 mila voti arabi in Israele ed è il più antico (e per tanto tempo è stato l'unico) «movimento per la pace». Ci dice il suo segretario, Meir Vilner: «Il fatto straordinario di questa opposizione alla guerra non è la sua consistenza, ma la semplice fatto che esiste. Per anni e anni questo ruolo l'abbiamo svolto soltanto noi e l'isolamento pesa». Il Raka insiste molto sulla necessità di trovare una soluzione globale al pro-

blema mediorientale, la cui responsabilità primaria fa risalire ai disegni egemonici degli USA.

Isolamento non c'è più. Altri movimenti sono nati accanto al Raka e si sono fatti vivi con manifestazioni di massa delle quali ha parlato tutto il mondo: il 5 giugno, nell'immediata vigilia dell'aggressione al Libano (era il diciannovesimo anniversario della guerra del '67), 2 mila persone in piazza; il 26 giugno, 20 mila; il 3 luglio, 100 mila. Fatti mai visti.

C'è il comitato — israeliano — palestinese — di solidarietà con l'Università di Birzeit. Sono stati i primi alcuni mesi fa a muoversi. C'è un comitato per una pace giusta tra israeliani e palestinesi; il Consiglio israeliano per la pace (il gruppo dei giornalisti Averbach, che giorni fa si incontrò con Arafat a Beirut ovest, e del generale Felel, che ha parlato a Parigi di un rappresentante dell'OLP); un comitato per la difesa delle proprietà arabe in Israele (esponente del quale è il sindaco comunista di Nazareth) e poi quello forse più noto all'estero e anche il più «moderato», il movimento «Peace now», pace ora.

Quali consistenza hanno questi movimenti? Non c'è da farsi troppe illusioni — ci rispondono — sono minoritari. Minoranze critiche, formate per lo più da israeliani di origine europea e palestinesi, mentre il grosso dei cittadini s'aferrano (che ormai rappresentano il 55 per cento della popolazione) segue Beghin. Molti, nei movimenti per la pace, sono motivati più dalla paura del populismo reazionario del primo ministro, del suo effetto possibile nelle zone occupate («avventurismo terzomondista», lo definisce più d'uno) e

dalle sue aspirazioni antiparalitiche, che da una chiara rappresentazione di quel che sarà il futuro del paese. Chiedono, come israeliani e palestinesi potranno vivere con la stessa libertà e gli stessi diritti? Sul futuro i movimenti per la pace sono divisi.

Incontriamo i nove parlamentari dell'«Omets» (coraggio) che unici su 120 hanno votato contro l'avventura militare in Libano. Gli rivoliamo una domanda forse cattiva: «Perché vi siete mossi contro questa guerra?». La risposta getta luce su una delle principali contraddizioni del progressismo israeliano: «Perché solo adesso è in atto una guerra ingiusta, prima erano guerre giuste, guerre di difesa». Molti la pensano nello stesso modo, e con queste categorie del «giusto» e dell'«ingiusto» riesce più difficile immaginare soluzioni politiche. «Quali sono realisticamente le vostre possibilità?», chiediamo al parlamentare dell'«Omets» (talvolta votano fino a 15 perché altri si aggiungono rifiutando di votare per la continuazione dell'assedio a Beirut). «Cerchiamo di trascinare l'opinione pubblica, la strada per uscire da questa tragedia è far cadere Beghin. Non risparmiare critiche all'OLP. «Non ci sarà pace finché non riconosceranno il diritto di Israele ad esistere. È la prima condizione, poi si aprirà un processo graduale: stop agli insediamenti nei territori occupati in vista dell'annessione che vuole Beghin, trattative, definizione dei confini... Un processo lungo».

È un «coraggio» col contaggio. Perché intanto c'è la guerra e Beirut vive l'incubo della «soluzione finale».

Fabrizia Baduel Glorioso

Direttore EMANUELE MACALUSO Condirettore ROMANO LEDDA Vicedirettore PIERO BORGHINI	
Direttore responsabile Guido Dell'Aquila	
Editoria G. A. T. E. - Via dei Turchini, 19 - Roma Iscrizione al n. 2550 del Registro del Tribunale di Milano Iscrizione come giornale murale nel Registro del Tribunale di Milano numero 3559 del 4 gennaio 1985 Direzione, Redazione e Amministrazione, viale Fabio Testi, 75 CAP 20100 - Telefono 6440 - Roma, via dei Turchini, 19 - CAP 00185 Telefono 4.95.03.51-2-3-4-5 4.95.12.51-2-3-4-5	
Il presidente, il vice presidente, l'amministratore delegato e il direttore generale, i consiglieri di amministrazione e i sindaci della SACIS (società per azioni commerciale) prendono parte, con profonda commovente, al dolore della famiglia per la scomparsa del dr. VILLY DE LUCA direttore generale della RAI Roma, 22 luglio 1982	Il direttore e i redattori del TG2 ricordano con commovente VILLY DE LUCA Canale e LIA, colpiti dalla tragica notizia della scomparsa di MARCO PILLON morto a soli 26 anni, sono trattenuti vicino a Cesare, a Carlo e a Sasa. Roma 21 luglio 1982
I compagni della CGIL-Scuola partecipano con vivo e fraterno dolore al lutto della famiglia del compagno SERGIO ROBERTI che per molti anni è stato apprezzato dirigente nazionale del nostro sindacato.	Gian Paolo Cresci, profondamente commosso, partecipa al dolore di Gaby, Mariella, Flavio e Claudio per la morte dell'amico VILLY DE LUCA Roma, 22 luglio 1982

Siccità: i danni nelle regioni

raccolte invece appena 7-8 milioni che diventano inutilizzabili, per giunta, perché l'acqua (troppo poca) diventa salma-